

Socialismo libertario (12)

di Andrea Caffi

Borghesia e ordine borghese.

Qual è la conclusione di questo frettoloso discorso? Il proletariato non poteva insorgere contro il vero "regime borghese" che in taluni paesi "avanzati" dell'Europa occidentale e dell'America del Nord. Dovunque, esso si urtava al "capitalismo" in tutte le sue "fasi": dagli sfruttamenti "coloniali" o "semicoloniali" più rozzi che erano le imprese dei capitalisti inglesi, francesi o belgi nel bacino del Donetz o in Siberia nel 1900-1910, oppure in Turchia nello stesso periodo, fino alle più progredite industrie inglesi, tedesche o americane, in regime borghese, una lotta di classe appoggiata su principi democratici (ottenere la maggioranza attraverso il suffragio universale, influenzare la legislazione, amministrare i Comuni, creare associazioni d'ogni specie) aveva un senso. Ma là dove la borghesia non aveva affatto riformato lo Stato a propria immagine, e dove altri elementi sociali (classi caste, organismi militari e burocratici) lo tenevano in soggezione, la democrazia era un inganno. Fu l'inganno che condusse a lamentevole fallimento la socialdemocrazia tedesca: conquistare la maggioranza al *Reichstag* o nei *Landtage* serviva a poco finché la magistratura, l'esercito, tutta la gerarchia amministrativa manteneva intatto l'autoritarismo prussiano, mentre il patronato capitalistico si metteva esso stesso sotto la protezione di questo sistema autoritario. In Francia invece e si vorrebbe dire: al contrario fu l'inganno del patriottismo repubblicano, l'eredità troppo prestigiosa del 1793 a far deviare la lotta di classe verso ibride alleanze per salvare la *République en danger* e sostenere con tutte le risorse dell'*esprit cartésien* la centralizzazione statale, perché il "federalismo", le velleità d'autonomia locale, le diminuzioni di sovranità mettevano in pericolo quella Repubblica "una e indivisibile" che i "coscritti dell'anno II" avevano salvato dagli assalti di tutta l'Europa coalizzata. Il patriottismo "insulare" dei britannici meriterebbe anch'esso, naturalmente, un lungo e particolare discorso.

In ogni caso, il fatto importante è questo: dopo il 1918, non c'è in nessun paese, neppure negli Stati Uniti, un sistema d'economia, di subordinazioni sociali, di governo politico che si possa a buon diritto qualificare di "borghese", identificandolo con la realizzazione sia pure approssimativa di quel che proclamavano le "dichiarazioni dei diritti" anglosassoni e francesi, e con quelli che i teorici del socialismo avevano ragione di considerare metodi e scopi essenziali della "classe media" trionfante (dopo essere stata "militante") ai tempi del re Luigi Filippo e della regina Vittoria.

Esiste già una letteratura immensa sugli sconvolgimenti subiti dalle nostre società "capitalistiche" in seguito alle due guerre mondiali, ai regimi totalitari e, più profondamente ancora, in seguito alle innovazioni della tecnologia, all'ascensione delle "masse", all'unificazione evidente del pianeta che ci obbliga a pensare tutti i problemi essenziali in termini d'interdipendenza economica, politica, sociale e anche morale.

Dal punto di vista d'una tale unificazione (che per ora si manifesta in un caos malregolato e nella tensione soverchiante della "guerra fredda"), un rinnovamento del voto socialista sarebbe essenziale. La tradizione socialista è, con tutte le sue deficienze e i suoi tragici fallimenti, la sola in cui permanga appunto questo: la preoccupazione per la società umana nel suo insieme, al di sopra dei pregiudizi statali o nazionali come degli interessi di classe o di parte. Ma, appunto perché i dati di un progetto così immenso come quello dell'unificazione politica del genere umano ci sono apparsi, nel corso delle tragiche e disperanti esperienze dell'ultimo quarantennio, in aspetti sempre più concreti, dettagliati e *antinomici*, il problema si una teoria e di un'azione socialista, adeguata ai tempi e alla realtà dei tempi è oggi infinitamente più complesso e difficile che non ai tempi di Marx o di Lenin.

La lotta di classe esiste sempre. Ci sono dovunque delle classi medie che vanno considerate "proprietarie" in quanto certamente si appropriano il plusvalore del lavoro collettivo: in questo senso, c'è "classe media" nei paesi capitalisti come nell'URSS. Ma che cosa resta del principio stesso della proprietà privata, garantita, intangibile, "sacra"? Che cosa resta, soprattutto, della "buona coscienza" con cui ogni proprietario, una volta, si diceva, "padrone a casa propria"? Non c'è finanziere, industriale, piantatore di barbabietole, esportatore-importatore (senza parlare delle miriadi di "gerenti" direttori, esperti, eccetera) che oserebbe sperare di mantenere un sol giorno i suoi privilegi senza l'appoggio costante, attivo e logistico delle "pubbliche autorità", ed è sotto il controllo di tali autorità che si regolano tutte le questioni di salari e di prezzi.

Così c'è dovunque un proletariato, e c'è anzi un aumento gigantesco dei veri proletari in lotta per un "minimo vitale". La concentrazione di masse lavoratrici che appaiono come l'effetto irresistibile della rivoluzione industriale e del "progresso capitalistico" sembra assai vicina a realizzarsi su tutta la superficie del globo. Queste masse sembrano anche, almeno parzialmente, organizzate persino nei paesi "arretrati". E tuttavia, qual è la qualità più evidente di tali masse? *L'inerzia*. La giunzione dinamica fra i formidabili mezzi di produzione e la collettività umana che sola può farli funzionare non s'è prodotta: la "massa" dei lavoratori sente istintivamente che in quanto "collettività massiccia" essa è incapace di "possedere" sia i mezzi materiali di produzione sia gl'ingranaggi complicatissimi di un'amministrazione economica. Sentendosi "incapace", la massa subisce.

Che fare? Accettare la rigidità spietata di una burocrazia onnipotente? Sottoposti a quella tecnocrazia che sembra essere nella direzione dello "sviluppo storico"? Per un socialista, una volta rifiutata la tirannide tecnocratica nuda che quella ammantata di ideologia del comunismo sovietico, una strada, mi pare, rimane: quella che la "massa" riuscisse ad abolirsi in quanto massa: a *sich aufheben*, per usare quel linguaggio della dialettica hegeliana che il giovane Marx maneggiava con tanto vigore nei suoi scritti del 1844-1848. E il senso sarebbe che della massa bisogna pure che gl'individui finiscano per uscire; bisogna pure che in seno alla massa si formino delle comunità autentiche, dei gruppi di "eguali" capaci di pensare e di agire con piena intelligenza dei fini e dei mezzi. Utopia o no, io non vedo altra strada verso un'emancipazione *reale*.

Ma d'altra parte, temo assai che i dirigenti dei partiti socialisti europei, anche i migliori, oggi questo problema non lo vedano affatto. Essi pensano ad altro: sono dei nostalgici di una "società borghese" (da essi naturalmente considerata "democratica") che non v'è la minima speranza di veder risuscitare dalle catastrofi che l'hanno scompaginata. La società feudale (quella dei secoli X-XIII) è morta prima che una formazione che la equivalesse per la nettezza della sua struttura si fosse affermata; la sua erede, la "società borghese", non è uscita dal magma "pre-capitalistico" che si affermò fra il XVII e il XVIII secolo. A sua volta, la società borghese è morta senza che il suo posto fosse occupato da un successore valido. Noi ci troviamo nel disordine causato da questa assenza.

12) Segue.